



Il cavallo cieco

*Così scriveva di sé, all'inizio degli anni Novanta, il nostro amico Annibale Mattavelli: "Nato a Verdellino il 24 febbraio 1930 da famiglia contadina. Fino all'età di dieci anni si rende inutile a tutti, finché un giorno viene depositato in un collegio da cui esce a quindici anni con lo stesso grado di cultura con cui era entrato. Dopo due o tre anni di apprendistato presso vari artigiani riesce a disimparare pochi mestieri, finché a diciotto anni va a finire nelle miniere del Belgio e dell'Olanda. A ventuno anni torna in patria portandosi seco l'umore nero del Borinage. Nel 1951 è assunto dalla Dalmine, nella cui acciaieria consuma la sua gioventù bruciata fino al 1963. Allontanandosi dalla Dalmine è assunto dalla Snia Viscosa di Varedo e qui vi rimane per circa sei anni. Dimissionato con grandi gesti di soddisfazione da ambo le parti, entra alla Pirelli Bicocca di Milano. Il giorno della pensione, un po' anticipata, coincide con un'impennata dei valori Pirelli alla Borsa di Milano: l'azienda aveva ripreso fiducia. Il resto è ancora tutto da scrivere". Il resto, il periodo della pensione, avrebbe visto Annibale partecipare attivamente alla vita sociale e culturale della città, soprattutto a quella del suo quartiere, Valtesse, dove era punto di riferimento per i tanti giovani colpiti dalla sua ricca personalità. Antifascista convinto, è socio dell'Isrec, a cui si sente legato per convinzioni profonde. E il resto sarebbe stato anche dare sfogo alla sua grande passione, quella della scrittura. Nel 1992 pubblica il romanzo *La farina del diavolo*, (Arnoldi editore, Bergamo) che racconta la storia di Simone Pianetti, mugnaio di Camerata Cornello, che il 13 luglio 1914, stanco delle vessazioni che, a suo dire, i maggiorenti del paese gli avrebbero inflitto, uccide a fucilate sette persone, e poi si dà ad una fuga che rimarrà circondata dal mistero più totale. Scrive molti racconti – fra cui quello che qui si pubblica – con protagonisti i suoi compagni di fatica in fondo ai pozzi di carbone del Borinage o nelle fabbriche della ricca Lombardia. Nel 2007 termina e consegna all'Istituto il suo nuovo romanzo, *La comare di Valtesse*, che ha per protagonista una straordinaria figura di donna, messa a morte dagli occupanti austriaci a metà circa dell'Ottocento. Non fa a tempo a vederne la pubblicazione, perché un'impetosa e rapida malattia gli spegne la vita, il 26 maggio 2008.*

I traduttori delle Sacre Scritture hanno voluto impressionarci tramandandoci una descrizione della città di Cafarnao come luogo di grande confusione verso cui confluivano grandi folle provenienti da ogni angolo della Palestina in spasmodica e

un po' fanatica attesa del Verbo liberatorio. In quei giorni, narrano le scritture, la città viveva nel caos più totale e vi si teneva ogni genere di turpe mercato lecito e illecito. Regnava uno stato di promiscuità peccaminosa e il tutto sprofondava verso un fondo di degradazione.

Orbene, chi ha visto, o vissuto, negli anni del dopoguerra, a Marchienne au Pont, una cittadina mineraria del Borinage belga, può ben dire di aver visto o vissuto a Cafarnao. Stessa confusione di parlate, grande casino, birra, puttane e quantaltro serve per rendere una città estremamente schifosa, cioè molto gradevole e degna di viverci. E se l'antica Cafarnao può vantarsi di aver gioito per la presenza del Cristo il Salvatore, non di meno Marchienne rivendica l'onore di aver ospitato, tanti anni fa, un altro bel tipo di predicatore aspirante profeta pure lui, solo che per quel lavoro non era tagliato. E tuttavia l'unico vero miracolo di cui si ha memoria fu compiuto proprio da lui il giorno che smise di urlare sproloqui sulla faccia di rozze facce nere di carbone. Cioè, invece di spargere al vento parole senza senso cominciò a usare i pennelli. Si chiamava Vincent van Gogh, e se ti capita, come mi capita, di emozionarti fortemente davanti ai suoi quadri, è perché la sua arte, maturata in quell'ambiente di miseria e di squallore, fu veramente un evento prodigioso. Io ho vissuto a Marchienne, era il '48, ma siccome non sono un traduttore di sacre scritture me ne guardo bene di impressionare chicchessia, eppure ci ho trovato lo stesso clima generale della città biblica, con in più che era maledettamente più costosa. Un fugace amplesso con una sgangherata battona costava quanto una settimana di affitto di una squallida camera sopra un Caffè. L'amore fatto di straforo, sembra che in Belgio fosse quotato in Borsa come i tartufi.

A Marchienne ci sono arrivato con un treno di emigranti partito da Milano la primavera del 1948 e mi hanno scaricato dentro un vecchio campo di concentramento tedesco fatto di impietose baracche di lamiera ondulata e in cui da una sozza cucina da campo ci veniva dato un piatto di pasta asciutta logorata da un sugo sicuramente prelevato dagli scarti di una raffineria. Il campo lo chiamano "Cantina" e a me sembra che chiamare Cantina una cosa che non sta sotto una casa e in cui non c'è neanche una bottiglia di vino sia un modo abbastanza cretino di chiamare un luogo come quello. Se vuoi qualcosa al posto di quegli spaghetti infami ti devi accontentare delle cose che vendono per le strade, patatine fritte e certe salsiccine che assomigliano ai pistolini dei buffi putti che adornano i quadri dei santi.

Attorno, l'aria è nera e pestifera, il vento scompagina i cumuli di terril di cui è piena la campagna; coprendo ogni cosa di polvere nera, una polvere indelebile e tanto fine che si insinua dappertutto, te la trovi perfino dentro il portafogli, e sulle banconote il Re del Belgio ti si presenta con la faccia di un affricano, la qual cosa è positiva poiché dà per scontato che i belgi non sono razzisti. Il panorama circostante è in perfetta sintonia con l'aria che ci sta attorno; i "castelli" cioè le torrette su cui si avvolgono le funi delle gabbie assomigliano alle stongarde dei lager tedeschi. Servono a mandare i minatori sottoterra. Ai quali ogni tanto gli capita di rimanerci per un periodo indeterminato, fino a quando, cioè, ritornano di sopra stecchiti gonfi di grisou. Ma questo ai padroni delle miniere non importa granché, loro ai funerali ci mandano alcuni delegati con il compito di apparire contriti, purché la cosa non costi

troppo. E devo dire, io che ho provato che assistere alle messe in suffragio a volte è divertente. I letterati affermano concordi che anche nelle più truci tragedie si nascondono brandelli di comicità, e infatti basta osservare quei signori che rappresentano i padroni; è come assistere all'opera "I PAGLIACCI", quando esce quello che canta il prologo e dice "le lacrime che noi versiam son false...". Marchienne au Pont città di miniere di carbone, nel '48 era popolatissima, quasi tutti emigranti, o esuli, si fa per dire, politici. Gente venuta da ogni parte d'Europa. Una città terribilmente incasinata e a volte rissosa, quando l'eccesso di birra provocava scontri etnici o politici. In queste cose quelli dell'est erano bravissimi, noi italiani un po' meno; il vino costava, allora, troppo caro.

Comincio il lavoro con il primo turno, dalle 6 alle 14, ma subito ho l'impressione che finalmente è giunto il fatidico giorno del "GIUDIZIO UNIVERSALE", altrimenti non si spiega l'enorme fardello di attrezzi con cui scendo nel ventre della terra. A meno che, a mia insaputa, io sia stato condannato da un ipotetico tribunale ai lavori forzati, i quali, quelli veri, sono meno ma molto meno pesanti. In un magazzino un cavaliere dell'apocalisse mi consegna una lampada elettrica, un'ascia, un elmetto, un martello pneumatico con relativi quattro metri di gomma, una borraccia di alluminio piena di caffè amaro e la raccomandazione di farne buon uso. Del caffè. Perché, sotto, ti verrà una sete della madonna per cui non fartelo fregare. E infatti dopo neanche due ore l'ho già asciugato, e sono andato in giro come un assetato nel Sahara spillando quello altrui. Insomma, alla fine non mi sono rimasti che gli occhi, non per vedere ma per piangere. Da una rastrelliera ho ritirato la medaglia con i denti, con il numero - me lo ricordo ancora - che iniziava col tredici e finiva col diciassette. Il mio giorno fortunato. Poi non ti dico di quando sono salito su quella gabbia del cazzo; parte di colpo e mille metri li fa in un minuto preciso, e quando arrivi in fondo, a causa dei differenziale ambientale sei quasi sordo e lo stomaco sta dalle parti delle orecchie. Raggiungo la taglia dove si trova il carbone dopo aver camminato per quasi un'ora lungo una galleria dalla volta sfondata e dalla quale piove un'acqua nera come il carbone. Questo gioco di parole, cretino assai, mi costerà caro. Devo dire che a diciotto anni per me è stata un'esperienza durissima. Tuttavia, il tempo libero lo trascorro lungo la via principale di Marchienne dove non mancano le occasioni per consumare allegramente tutti i franchi guadagnati. Tutti, ma proprio tutti. Se sbadatamente alla sera mi rimane un franco cerco di sbarazzarmene perché penso che porti male.

L'estate è arrivata e qui succede qualcosa. È il quarantotto e dall'Italia ci arriva la notizia del grave attentato a Togliatti. Al campo facciamo un po' di casino, qualcuno parla di sciopero ma non succede niente di particolare. In fondo, pieno com'è di polacchi, russi, ucraini e altri ancora di terre sconosciute, organizzare una protesta è assai difficile.

Sono licenziato. E allora via, vado a Charleroi a prendere il treno. Ma quale treno prendi, cretino, che non hai un franco. Ho solo giusto un po' di spiccioli per un tram. Prendo il primo che mi capita e mi pare che vada dalle parti di Namur. Per me è indifferente. Dopo una decina scarsa di chilometri vedo un castello e lì c'è una miniera.

Il paese si chiama Farciennes. Scendo e mi spendo l'ultima moneta per una birra in un Caffè. Qui dentro c'è un tizio che parla italiano e quando mi vede - devo essere male in arnese - mi chiede se cerco lavoro. Dico di sì e lui mi dà un biglietto con un indirizzo. È un pozzo e si chiama... Saint Michel. Ci vado.

Mi presento a un ingegnere, c'è anche il direttore. Certo che c'è lavoro per te qua, mi dice: hai l'aria di essere un contadino. Gli dico di sì anche se non è vero. In realtà è da quel mondo che provengo, lì sono le mie radici, ma non lo so fare. Lo fanno tutti i miei parenti. Loro sono pratici, guardano il cielo e ti dicono il futuro, quelli della campagna. Sanno un sacco di cose, se è un anno di erba, per esempio, sarà un anno di merda. E al mio paese ho sempre visto anni di erba. Poche bestie ma erba tanta. Io se scruto il cielo è solo per stramaledire qualcuno che non mi riesce mai di incontrare.

L'ingegnere non mi chiede altre cose, mi dice, fai la notte al livello seicento con un russo e un cavallo... e bada bene, dei due il solo che dice qualcosa è il cavallo... purtroppo la lunga permanenza nel sottosuolo lo ha reso cieco, non ci vede più un accidente. Bene, meglio così, mi dico, se mi vede potrebbe offendersi. Io amo i cavalli. Trovo alloggio nella casa di un vecchio minatore in pensione e divido una stanza con altri tre, due bresciani e un vicentino. A volte siamo un po' incasinati per il fatto che facciamo turni diversi, ma per il resto andiamo molto d'accordo.

I fatti. Dunque, la prima notte al Saint Michel ho visto finalmente un mondo che in altre zone minerarie non esisteva più da anni, un mondo ormai scomparso, sopravvissuto se non nei romanzi di alcuni veristi. Forse. Il sgradevole compagno di lavoro è un ex collaboratore dei tedeschi e ha un aspetto orribile. È un grosso bevitore di birra, è sempre ciucco e ha un pancione enorme. Beve birra di scarsa qualità e quindi puzza da far rivoltare. Gli balla sempre la pancia, dentro cui ci dev'essere un laghetto carsico pieno di salamandre d'acqua dolce. Il fatto che sia stato un collaboratore nazista non mi dispiace poiché ora so che prima o poi, appena me ne darà l'occasione lo prenderò a legnate. Non sa una parola né di francese né di tedesco. Come me del resto, però mi chiede ogni tanto se parlo russo. Certo è scemo. Il lavoro consiste nel rifornire la testa della galleria, cioè l'avanzamento, di legname per il lavoro diurno nella taglia di carbone per armarne il tetto, soprattutto là dove può esserci una tenuta precaria. Si tratta di scarrellare una fila di vagoncini carichi di bois per alcune centinaia di metri su un binario scassato, tutto storto, causa di numerosi deragliamenti.

Il cavallo è stanco ma io certo che ho capito perché è stanco - si rifiuta di mangiare la sua razione di avena, il cassone è sempre pieno. E io penso con grande tristezza che forse è arrivata la sua ora e lui non può vedere la mia espressione ma capisce tutto. Quando lo liscio con le mani la sua dura scorza di vecchio cavallo di miniera rabbrivisce. Solo un grande scrittore sarebbe in grado di tradurre quel sentimento. Io, che sono un materialista terra terra, so solo leggere in quello sguardo spento una cosa misteriosa che i poeti chiamano spleen (malinconia?). E siccome lo spleen si trasmette per via telepatica tra due esseri che viaggiano nella vita sulla stessa frequenza, scopro io, nel suo sguardo, di soffrire maledettamente per una accentuata sindrome da spleen. Non so esattamente cosa sia, in termini clinici, ma so

con precisione che io e quel cavallo cieco viviamo lo stesso dramma: qualcuno ci ha oscurato l'esistenza, lui che è quasi alla fine e anche per me che pure sono, si può dire, agli inizi. Un altro fatto. E il fatto è che il povero cavallo cieco, nonostante le mie attenzioni, non ce la fa proprio più, ormai non riesce a tirare neanche un misero carrello. E sbaglia anche il numero delle traversine, una cosa che sapeva a memoria. A questo punto la direzione decide di modernizzare il sistema di trasporto; sostituirà il vecchio cavallo cieco con uno più giovane, un pony che ancora non sa cosa lo aspetta.

Ma di sopra mi attende la cosa più sconcia che un uomo ha la disgrazia di vedere, io che ero così felice all'idea di trascorrere stupende giornate felici in compagnia del vecchio cavallo, ho dovuto assistere ad uno dei più crudeli, efferati assassini. Appena il cavallo esce allo scoperto, il macellaio del paese, un fottuto figlio di puttana, un giovanotto pallido e rosso di capelli, dalla faccia tutta sbilenca che fa pensare che l'hanno tirato fuori dall'utero un pezzo alla volta, il maledetto macellaio, ho detto, di questo maledetto paese del cazzo, tira fuori dalla tasca una grossa pistola a tamburo e spara il mortale colpo in testa al cavallo, che stramazza al suolo senza un lamento. Cristo, non si può morire senza un lamento, qualche maledizione la devi pur urlare a questo mondo di merda! Mi pare ancora di sentire il sordo tonfo degli zoccoli che sbattono sulla lamiera. Sono furibondo, ho la fugace impressione che quegli occhi per un attimo, un miracoloso attimo ci vedono. D'istinto mi chino per chiudergli le palpebre e per chiedergli perdono, così come si fa per ogni creatura, perché è così che è giusto fare, ma dietro di me, alle mie spalle odo le risate di scherno, ciniche e sferzanti del giovane macellaio. È vero, la stupidità non ha proprio confini, a volte arriva anche sotto i trent'anni. È un attimo; da terra prendo un grosso tubo di ferro e, fuori di me dalla rabbia, mi scatenò contro quel criminale, lo tempesto di colpi micidiali, voglio fracassare quella vita insipida, ma sul più bello qualcuno me lo toglie dalle mani, e un tizio mi urla che l'ho quasi ammazzato. È vero, mi succede a volte di non finire un lavoro. Licenziato, pensa te che novità, e me ne devo andare alla svelta mi dicono, perché se resto dovrò pagare i danni. Ma quali danni cretini! Io devo chiederli a voi. Certo! I danni morali!

Va bene, ho deciso che a questo punto non mi rimane che tornarmene a casa, ma non ho un franco che è uno per pagarmi il viaggio di ritorno. Provo al Consolato italiano di Charleroi, chissà che mi diano un qualche mezzo, un aiuto per tornarmene in Italia. Mi presento a un funzionario, è un uomo di taglia media, grigio e peloso e ha un'espressione dei viso uguale a quella di un dromedario. È anche mal garbato. Quando poi gli spiego il motivo della visita diventa spocchioso e mi squadra con astio. Mi dice che dovrei soffrire di più per la mia patria, perché per ogni italiano che abbandona le miniere del Belgio il nostro Paese, secondo accordi fra le due nazioni, riceve non so quante tonnellate in meno di carbone. Lo mando aff...

Comunque, mi dà un foglietto con un indirizzo di Bruxelles. Mi dice, vai là dove c'è scritto e troverai sicuramente un mezzo per tornare. Unito al foglietto c'è almeno il biglietto del treno per Bruxelles. A Bruxelles, a metà circa del Boulevard de neuvième Ligne c'è una caserma che li chiamano "PETIT CHATEAU". È una costruzione antica, (attualmente centro di raccolta per immigrati e rifugiati). Si tratta

di un fabbricato dall'aspetto sinistro, cupo, di mattoni scuri, e in alcune parti è ricoperto parzialmente di rampicanti, la qual cosa anziché giovargli gli dà una malinconica sembianza crepuscolare. È una caserma e all'ingresso principale, un grande portale posto fra due massicce ma non troppo alte torrette, mi presento al corpo di guardia, dove gentilmente ma fermamente mi dicono che "noi" dobbiamo entrare dal lato posteriore, che è ancora più triste. In breve, lì mi hanno tenuto praticamente segregato per quasi un mese, fino al raggiungimento di un numero sufficiente per formare almeno un paio di vagoni ferroviari. Il cibo fa schifo, nessuno può uscire - c'è un poliziotto armato che magari ti spara anche - e se non altro c'è almeno un piccolo spaccio in cui puoi trovare birra e sigarette. Se hai soldi. Io non ne ho, ma in compenso ho cercato e trovato un po' di solidarietà da altri bergamaschi miei concittadini.

Fatto il numero, una sera finalmente si parte. Ci inquadrano tutti in fila e scortati dalla polizia ci portano alla "Gare du Nord", sigillano i vagoni e in questo modo il Belgio si sbarazza di noi come persone indesiderabili. Il governo italiano sapeva di tutto questo? Sì lo sapeva. E resterà a futura memoria come una delle pagine più vergognose della nostra storia.

A casa trascorro un periodo come disoccupato, finché un giorno nella posta trovo un opuscolo illustrato che proviene dall'Olanda. Ha una copertina a grandi caratteri che urla un "C'È LAVORO PER TE NELLE MINIERE OLANDESI". Ci penso su molto. Ma questa, come si dice, è un'altra storia...

Annibale Mattavelli